

L'ALPINO



Giornale quindicinale dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Redazione: MILANO - Piazza del Duomo, 21 - presso l'A. N. A.

Ai Soci gratis - Ai non Soci: abbon. annuo { Sostentore L. 25
Ordinario 10

Saluto alla penna

Salutiamo la penna che risale i fianchi del Monte poderoso!

Salutiamo i compagni che la riportano, con l'antica fede, sui ghiacciai che furono imporporati di sangue!

Salutiamo i Morti che son rimasti lassù ad attendere i nostri periodici ritorni!

Salutiamo la nostra bella fede, salda come la rocca, pura come la neve, profonda come i cieli azzurri!

Com'è bello, com'è dolce ritrovarci così, compagni, ogni anno, ai nostri bivacchi!

Com'è ristorante, in mezzo all'assidua della vita quotidiana, questa bella boccata d'aria, d'azzurro, d'amicizia, di ricordi che noi ci prendiamo ogni anno!

Com'è scarponamente salutare il rito che ogni anno rinnoviamo, il berri da preoccupazioni politiche, noi, che siamo gli unici oramai, in questa bella Italia litigante, ad amarla così povera e sola, povera e nuda, solamente per i sacrifici che abbiamo fatto per Lei, solamente per il sangue che abbiamo versato per Lei!

Da tutte le parti partono le penne nere e risalgono la Val Camonica e risalgono la Val d'Avio, e spuntano nella meravigliosa conca del Rifugio, e incoronano le vette, e animano i ghiacciai.

Ecco, son tornati! Ecco sono pronti! Sono ancor loro, i forti sciatori del Mandrone e del Garibaldi, i tenaci difensori camuni, i prodi assaltatori bergamaschi. Nessuno manca; anche i Morti sono presenti, battaglioni di spiriti magni.

E che più ti occorre, o Patria, di questa giovinezza sempre pronta, di questo sangue sempre fervido e generoso? Vero che Tu altro non chiedi a noi che l'amore più puro e più vivo? E per la tua difesa?

Gridiamolo, dunque, forte alla cerchia muta dei Giganti! Gridiamolo nelle nostre canzoni di pace! Cantiamo, Alpini, con tutta la forza dei nostri polmoni, questo nostro atto di fede semplice e puro! Il nostro canto vien dalla montagna, come il leggendario mazzolin di fiori: chissà che non l'intendano tutti gli Italiani ed abbia sosta la stolidità lotta e ancora una volta ci ritroviam frateili com'eravam frateili, in trincea!

E che l'auspicio s'avveri!

P. V.

A proposito della riforma degli Alpini

Una lettera dell'on. Maso Bisi

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Camera dei Deputati

Roma, 8 agosto 1924.

Caro Alpino,

Leggendo poche settimane or sono nelle tue pagine smeraldine uno sfogo allarmistico inteso a scongiurare la riduzione dei Reggimenti Alpini da nove a tre o a due, non ho provato davvero nessuna emozione né mi sono sentito assalire dal minimo sdegno.

Ho detto compiacimento a me stesso, come ho ripetuto ad amici che me ne avevano reso partecipe: «Non è vero. Non può essere vero».

E siccome ho udito i soliti zelatori riconfermare la notizia aggiungendovi delle frangie niente affatto simpatiche né opportune, si è radicata sempre più profondamente in me la convinzione che si trattasse di una frottole colossale.

Ho dovuto attendere fino ad oggi per attingere precise notizie a buona fonte.

Ebbene, non mi sbaglio ora.

Puoi annunciare ufficialmente a tutti gli scarponi che la notizia della riduzione dei Reggimenti Alpini è priva di qualsiasi fondamento né si è mai pensato al Ministero della Guerra a qualche cosa di simile.

Tutto ciò serve a dimostrare due verità elementari:

1. Che c'è della gente che si diverte ad inventare di sana pianta notizie allarmistiche per gettare il seme del malumore fra gli Alpini.

2. Che prima di prendere cappello (con o senza penna) pubblicamente, è bene sincerarsi di certe notizie che per la loro enormità sono già di per sé sospette.

Saluti affettuosi a tutti i vecchi scarponi.

MASO BISI.

La difesa delle Alpi e la truppa da montagna

E' luogo comune il dire che la cerchia delle Alpi colla sua magnifica bastionata di catene e di picchi «difende» l'Italia nostra dai popoli del settentrione.

La verità sarebbe più esatto e modesto il dire che la natura ha offerto uno straordinario limite naturale alla nostra Patria il quale, convenientemente difeso, forma un baluardo di grande importanza.

La grande zona alpina, italiana e straniera, ha alcune caratteristiche che conviene fissare brevemente nella loro imponenza: la lunghezza della cresta spartiacque dal Tirreno all'Adriatico è di circa un migliaio di Km.; la larghezza di tutto il sistema alpino, va da 130 Km. nella sezione trasversale passante per il M. Bianco ai 240 Km. del meridiano di Verona.

Questa massa di catene montagnose ha una superficie valutata 220.000 Km², di cui appartengono all'Italia forse 50.000 Km², cioè il 23% del totale, il rimanente è francese, svizzero, tedesco, austriaco ed jugoslavo: ma il nostro versante è breve e ripido, quello esterno più dolce ed esteso, solcato da catene secondarie di grande importanza.

Questa sommaria configurazione ci può spiegare in parte perché anziché costruire una muraglia insuperabile, gli eserciti francesi e tedeschi sieno scesi nella Valle Padana tanto di frequente e facilmente, perché porzioni più o meno grandi del paese nostro sieno state soggette alla pressione straniera di confine come infine anche attualmente frazioni di razze che abitano il piovante esterno si sieno stabilite nelle alte valli del piovante interno, mentre gli italiani non hanno oltrepassato lo spartiacque della catena che in casi molto rari.

I popoli alpini della zona esterna furono sempre più montanari di noi, più induriti ai pericoli ed

alle fatiche della montagna, dominarono meglio di noi la zona montagnosa.

Questi brevi cenni inquadrano forse il valore reale delle osservazioni che vogliamo fare sui Difensori delle Alpi.

Essi ci dicono come esista un vero problema militare della Zona delle Alpi, problema che fu visto giustamente molti anni fa dai Fondatori del nostro Corpo e risolto nella misura del momento, ma che ora aspetta un nuovo esame sia per la maggiore importanza dell'alta montagna nella nostra linea di confine, che per l'acquisita esperienza di guerra. Problema di difesa alpina, ma anche problema di offesa.

Uno dei lati che qui vogliamo trattare è quello delle truppe di montagna.

La grande guerra, ha ingenerato a nostro parere un'opinione altrettanto strana quanto falsa sulle truppe da Montagna, impressione sulla quale la nostra Associazione ha già insistito altra volta, ma che sembra sia diventata una convinzione ormai accettata da molti. La guerra, apertasi collo slancio della manovra di attestamento nelle valli allo spartiacque alpino (sia pure contenuta in modo prudentissimo), andò poi col passare dei mesi, per ragioni generali di svolgimento bellico, generalmente stagnando anche in montagna nella forma di guerra di posizione e di guerra di assedio.

I mezzi guerreschi sotto tutte le forme, andarono sempre aumentando sì che ogni truppa sembrò diventata dallo Stelvio all'Isonzo, truppa alpina, dato l'impiego folto e serrato dei combattenti in posizioni asprissime, talune anzi anche molto alte, superiori ai 3000 metri.

Un luogo comune nacque così e, diciamo pure, vive tuttora pacifico: quello cioè che tutte le truppe si adattano facilmente alla guerra di montagna e là dove credevasi prima che la specialità alpina fosse la dominatrice indiscussa, la fanteria comune, l'artiglieria da campagna, ecc. si trovarono in ottima efficienza. Molti erano diventati

alpini d'occasione ma, aggiungiamo noi « alpini fissi »: guai a farli muovere.

Ora, è perfettamente vero che ciò è avvenuto col progresso triennale dello sforzo di guerra e col progredire dell'enorme apparecchio di ogni mezzo, ma è altrettanto vero che tale stato di cose era provvisorio ed è completamente sfumato: sole, alte, magnifiche ma impervie e terribili in inverno son rimaste le Alpi nostre.

Ma quanto mutate e quanto più difficili nella riconquistata nuova linea di confine.

Non sono più solamente i 500 Km. di Alpi Piemontesi coi gruppi famosi del M. Viso, del M. Bianco, del Gran Paradiso, del M. Rosa e quelle Lombarde della Valtellina ed i molti chilometri di Prealpi ventotrentine, fino alle più basse Carniche, ma è l'intera linea alpina circa al completo cogli enormi massicci della Val Venosta e della Pusteria, con tutte le Dolomiti di rinforzo con tutto il bacino della Val dell'Adige e dell'Isone. Abbiamo avuto dunque un forte aumento di « zona di montagna » nel nostro confine: dobbiamo provvedervi.

Per difendere le Alpi, bisogna conoscerle, bisogna sapervi vivere a grande altezza e con pochi mezzi, e quel che è ben più difficile, bisogna sapervi manovrare e trarre tutti i vantaggi che l'aspra natura del terreno offre a chi sa sfruttarla. Sono il Corpo degli Alpini e gli Artiglieri da montagna che hanno qui il loro compito d'avanguardia: si potrà ridurre l'estensione che è già fin troppo vasta ma occorre riconoscerne l'importanza energetica.

Le difficoltà di movimento si assommano in montagna a quelle dei rifornimenti cogli ostacoli più imprevedibili; le difficoltà prettamente militari sono così singolari in altissima montagna che l'influenza dei grandi mezzi meccanici trionfatori in pianura non ha ancor avuto modo di spostare sensibilmente il valore « uomo » nella lotta. Lo ha reso al contrario per alcuni lati più terribile quasi individualmente col l'impiego della mitragliatrice che in montagna ha un effetto ancor più efficace e preponderante che in pianura. Gli Alpini sono dunque i veri difensori delle Alpi, truppe cioè di copertura agli inizi, di audace ma organica manovra in seguito, destinate ad essere impiegate in formazioni più o meno rade, quali fiancheggiatrici ed avanguardie del grosso dell'esercito che necessita di strade e di trasporti meccanici per muoversi.

Ora, più che prima dell'ultima guerra!

E quando diciamo che le truppe di montagna hanno alcuni loro scopi specialissimi, intendiamo largamente di ritenere compito della fanteria la difesa o l'offesa sui passi alpini dotati di strade carrozzabili e di speciale facilità di terreno anche a grande altezza come nelle grandi conche, nelle vallate, nelle selle, ma proclamiamo con orgoglio, che parecchie, molte centinaia di chilometri di cresta di confine e molte migliaia di chilometri quadrati di zone al di qua e specialmente al di là del confine son pre-

minente nostro campo di azione e di avanguardia di azione, se l'onore del nostro Corpo sarà tenuto alto col duro studio della buona organizzazione.

Ivi l'importanza dell'allenamento inteso come studio e della passione alpina sentita nel senso sportivo di amore tenace alla terra anche nella fatica e nel disagio, è preminente e necessario a superare le difficoltà del terreno.

Non siamo probabilmente noi Alpini che dobbiamo direttamente difendere ed offendere il Passo di Resia od il Passo del Brennero, ma sono certo i nostri Battaglioni, pochi per la difesa, più numerosi per l'offesa che devono essere i padroni delle bianche catene tra quelle due porte d'Italia, di quella cresta delle Alpi Venoste che è lunga 90 chilometri ed alla quale fanno capo le testate di sei valli straniere.

Per il servizio di montagna è necessaria la bravura, la passione alpina sia in estate che in inverno come per la cavalleria è necessario il saper cavalcare.

La forza dei nostri Battaglioni dai nomi squillanti di massicci, di vallate, è la bandiera simbolica della nostra capacità tecnica: questo valore lo si acquista in pace colla metodica ed agile organizzazione e lo si sfrutta in guerra col l'innesto di energie affini.

Il Corpo degli Alpini ha quindi un dovere grave da assolvere, quello cioè di essere veramente il tecnico delle Alpi. Ed è una tecnica ben difficile specialmente per quadri degli Ufficiali. La conoscenza topografica della montagna è di gran lunga più difficile di quella della pianura per la quale le carte al 100.000 danno un sufficiente specchio del terreno. Il 50.000 ed il 25.000 della montagna che tanti dettagli offrono al comandante di compagnia costretto ad integrare la conoscenza del terreno con guide locali ed alpinistiche sono una ben difficile piattaforma alla sintesi di direzione dei comandi di Battaglione e di Gruppo Alpino, costretti magari a contare su di un solo sentiero per nuclei importanti d'uomini, a giuocare d'audacia abbandonando momentaneamente carreggi ed armamento più pesante pur di sfruttare un passaggio più rapido ma più difficile, per operare una sorpresa in un punto di un'altra valle.

Che dire della manovra negli otto mesi di neve annuali che regnano al di sopra dei 2000 metri per tre quarti della nostra cerchia alpina? Ossia per forse 700 Km. di confine?

E' qui che sorge la questione della qualità buona in confronto della quantità mediocre della truppa alpina specialmente in inverno nel quale le difficoltà sono ancora aumentate ed il mediocre serve ben poco in difesa o niente in offesa.

Si perfezionino dunque le truppe da montagna ed alle riforme ed ai provvedimenti da prendersi dagli organi competenti del Ministero della Guerra, noi ci permetteremo di fare alcune considerazioni che traggono fondamento dall'ambiente caldo e dagli sviluppi della « passione alpina », base solida di efficienza delle nostre truppe da montagna.

Guido Bertarelli.

Il nostro Convegno

La partecipazione dei Ministri della Guerra e della P. I.

S. E. il Ministro della Guerra assicura la sua partecipazione al nostro Convegno col seguente graditissimo telegramma:

AVV. Cassola, Pres. Ass. Naz. Alpini
MILANO

Contrariato di non esser stato presente commemorazione Ortigara sono ora lieto di poter assicurare mio intervento Tonale per riconfermare nella relazione delle memorie il sentimento che mi lega agli Alpini.

DI GIORGIO.

Interverranno pure le LL. EE. il Ministro della P. I. Sen. Casati ed il S. S. agli Interni On. Dino Grandi, oltre a numerose altre Autorità e Personalità che daranno ogni maggior solennità al nostro Convegno.

Ecco il programma diffuso dalla nostra Sezione di Brescia per il Gruppo C.

Alpini!

Basta un nome che pur ieri fu vita ed oggi è storia, per ridestare un brivido di non sopito entusiasmo e per risuscitare un ricordo di grandezza e di tristezza insieme.

Al Tonale — la Patria memore — con un'opera d'arte e di pietà, raduna i nostri gloriosi Caduti.

Ritroviamoci, fratelli d'arme di ogni regione, e ricordiamo, che nel ricordo rivive e si alimenta la purissima fiamma che i nostri Morti accisero col loro sangue e col loro sacrificio.

Battaglioni, adunati!

Marceremo tutti, gravi e pensosi al Tonale e di là, volgendo lo sguardo ed il pensiero alla montagna santificata, risentiremo di quale superbo retaggio siamo oggi i diretti depositari ed i sicuri continuatori.

Convegno d'alpini, convegno d'anime: chi vorrà mancare all'appello? I nostri Morti ci attendono, e la montagna e l'ossario, l'altare di Dio e l'altare degli uomini, attendono da noi la magnifica celebrazione.

La Sezione di Brescia.

Programma:

Partenza da Brescia, domenica 31 Agosto in treno speciale, ore 5.
Arrivo a Edolo, ore 8.
Partenza da Edolo, in autobus, ore 8,15.
Arrivo a Ponte di Legno, ore 9,15.
Congresso.
Partenza da Ponte di Legno, ore 10,30.
Arrivo a Sella Tonale, ore 12.
Colazione fredda all'aperto.
Inaugurazione dell'Ossario del Tonale, ore 14.
Partenza da Sella Tonale, ore 16.
Arrivo a Ponte di Legno, ore 17 e 15.
Partenza da Ponte di Legno, in autobus, ore 18.
Arrivo ad Edolo, ore 19.
Partenza da Edolo, in treno speciale, ore 21.
Arrivo a Brescia, ore 0,55.

Norme per i partecipanti:

1. — Partecipano alla Carovana bresciana, tutti i soci dell'A. N. A. ed i loro amici purché presentati.

2. — Le iscrizioni sono valide soltanto se accompagnate dalla quota, e dovranno pervenire, improrogabilmente non più tardi del 27 Agosto, alla Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Brescia - Corso Zanardelli, 4.

3. — La Commissione organizzatrice si riserva la facoltà di chiudere le iscrizioni anche prima del 27 Agosto, qualora necessità di organizzazione lo richiedessero, e di sospendere la Carovana, in caso di forza maggiore.

Solo in quest'ultimo caso rimborserà agli iscritti l'importo della quota versata, sotto deduzione di una piccola percentuale, a concorso delle spese già sostenute per l'organizzazione.

4. — La quota d'iscrizione è fissata in L. 35 per i soci ed in L. 40 per i non soci, e dà diritto:

a) alla tessera per i ribassi ferroviari dalla stazione di partenza di ogni singolo iscritto fino a Brescia e ritorno sulle Ferrovie dello Stato;

b) al viaggio in treno speciale diretto da Brescia ad Edolo e ritorno;

c) al viaggio in automezzo da Edolo a Ponte di Legno e ritorno;

d) all'artistica medaglia commemorativa del Convegno, appositamente conata;

e) alla colazione fredda all'aperto.

5. — Il Convegno avrà luogo con qualsiasi tempo. La Commissione organizzatrice si riserva la facoltà d'introdurre tutte quelle modificazioni che, condizioni di tempo e circostanze varie, rendessero necessarie alla buona riuscita della Carovana.

Il libro-ricordo del Convegno

Ci vennero già consegnate le copie del libro di Alfredo Patroni « La conquista dei ghiacciai » per essere consegnate ai partecipanti al Convegno.

Il libro è riccamente illustrato e riuscirà certamente un gradito ricordo del Convegno.

Ma esso deve aggiungersi a tutti gli altri libri della guerra alpina posseduti dai nostri soci, per cui anche i non partecipanti al Convegno sono invitati a richiederlo alla nostra segreteria.

Il volume è in vendita al prezzo di L. 15, più le eventuali spese postali. Le sezioni ed i gruppi che ne chiedessero più di 5 copie godranno di uno sconto speciale.

Tutte le Sezioni, tutti i gruppi devono essere domenica 31 corr. a Ponte di Legno per il nostro Congresso e quindi al Tonale per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti - Ci conteremo!

La conquista dei ghiacciai

dal libro di Alfredo Patroni (Edito da "L'Eroica")

«Più s'allontanano nel tempo i giorni gloriosi delle asperissime battaglie, più si rafforza in noi il ricordo di quelle grandiose e sanguinose lotte, in cui l'animo fu plasmato da tali tumulti di palpiti e d'emozioni che, assai più che nel bronzo, ogni istante vissuto di quelle gigantesche imprese v'è rimasto impresso.

Solo chi fu testimone ed attore di quella guerra ha un ricordo chiaro e vivente di ogni attimo delle viglie febbrili delle ansie tormentose, degli assalti furibondi, delle mischie nel fragore del ferro e del fuoco, quando terra roccia e neve, sconvolte e fumanti, parevano nel colore bigio e sanguigno un immane vulcano.

Ma le battaglie bianche degli alpini, grandiose per manifestazione di forza e di valore, e per alta importanza militare, sono pur troppo mal conosciute da molti.

Eppure sui ghiacciai, sui nevai e sulle altissime vette, i più forti figli d'Italia, gli alpini, scrissero col sangue la più elevata epopea: tali fasti insuperati e, forse, insuperabili, che le battaglie in cui il fiore dei nostri montanari e comandanti, sciatori e scalatori invitti, compirono le loro gesta parranno leggendarie.

Sovra tutto resterà memorabile la prima lotta, quella cioè condotta da Carlo Giordana nel 1916, piena d'incognite e priva di qualunque esperienza e compiuta nel periodo più duro della guerra: essa non ha precedenti nella storia.

Le imprese dei Carpaizi e dei Balcani, nella guerra mondiale; la traversata vittoriosa dei Balcani in pieno inverno, eseguita dai Russi contro i Turchi nel Dicembre 1877 e nel Gennaio 1878, in mezzo a violente tormenti ed a 26 gradi di temperatura sotto zero, sono inferiori, per l'altitudine, per le difficoltà del terreno, per il freddo, per la durata e l'accanimento della lotta e la resistenza estrema del nemico, all'impresa di Carlo Giordana. La marcia attraverso lo Spluga, a 2117 metri d'altitudine, compiuta nel Dicembre del 1800 dai 12.000 soldati di Macdonald, senza incontrare resistenze del nemico è inferiore: ed assai inferiore anche la traversata del Gran San Bernardo dell'Armata di riserva di Napoleone sul finir del maggio 1800.

Similmente è poca cosa, a confronto, la marcia del russo Souvarov nell'ottobre 1800, quando egli, sconfitto a Zurigo dal Massena e minacciato dalle truppe di Korsakof e dell'Hotz, riesce a salvarsi compiendo la disastrosa marcia nell'Alta Valle del Reno, attraverso il Panixer Pass. Nemmeno sono paragonabili alle battaglie sui ghiacciai dell'Adamello quelle del Duca Vittorio Amedeo II, contro il Maresciallo di Villars, col quale combatte, nel cuore dell'estate del 1708, a 2556 metri attraverso il Cenio e il colle della Rove, presso Modane. E neppure regge a paragone dei sommi ardimenti del Giordana ad oltre 3300 metri, la vittoriosa traversata delle Alpi, al Passo del Monginevro (metri 1854), compiuta da Annibale nell'anno 218 a. C.

La conquista dei ghiacciai fu la concezione più fantastica dell'ardimento umano, il trionfo più grande della fede e della forza che la storia ricordi.

Carlo Giordana ideò, volle e vinse. Con Lui vollero e vinsero i suoi Alpini.

Qui era la lotta ininterrotta, estremamente dura, difficile, estenuante: qui erano i palpiti rovinosi del cuore,

i brividi agghiaccianti, le vertigini su gli abissi tra le raffiche del piombo e le tempeste di pietre; qui si attuavano i più vasti e ingegnosi piani dei condottieri nelle mischie più affannose ed atroci per l'eroismo spontaneo e il più delle volte inosservato degli eroi del silenzio, i più umili e i più sconosciuti. Ma chi legge queste pagine non potrà avere che una pallida idea delle gesta di quei nostri alpini d'acciaio, dai camici bianchi, dai grandi occhiali neri e dagli sci, caduti per la Patria da prodi come i loro fratelli del Monte Nero, del Merzli e dello Sleme, dell'Ortigara, del Grappa, del Vodice, dell'Isonzo... e di mille altri luoghi santi, dove il miglior sangue italiano corse a rivi nel sacro putridume del fango.

In questa atmosfera di gloria stanno bene gli alpini dei ghiacciai, con i loro duci Carlo Giordana e Cantore e tanti altri Condottieri, come con le loro medaglie d'oro e le loro vittorie: e col degno successore del Giordana, Quintino Ronchi, il vincitore del Corno di Cavento, del Presena, dei Monticelli e del Meneciglio, nomi sacri, con Lobbia, Fargorida, S. Matteo, delle battaglie bianche.

Quel regno d'aquile fatto di nevai sterminati, di vette aguzze, di burroni e sterminati ghiacciai, rocce vergini, diritte e ghiacciate, crepacciate immanti intessute di spaventosi grovigli di pareti e di precipizi, giudicate dai migliori alpinisti amici e nemici, inscalabili, fu attaccato dal basso all'alto, sotto il fuoco micidiale dell'agguerritissimo e formidabile avversario e fu superato.

Ovunque, nella guerra alpina, la lotta fu ardua ed impose gravissimi sacrifici; ma questi combattimenti sui ghiacciai, in lontananze favolose, là dove la natura nel silenzio infinito è più orrida e spaventosa, assurdo ad imprevedute grandezze. Qui non furono possibili le vastità dei fronti di battaglia e l'impiego nella lotta di grandi unità di guerra. Non furono dunque il numero dei combattenti e la lunghezza del fronte che fecero le grandi battaglie! La lotta fu grande, caratteristica ed eccezionale, per gli elementi d'ambiente in cui fu combattuta. Tutto fu grande lassù, tutto fu straordinario, poiché gli alpini delle nevi eterne, ebbero di fronte due nemici formidabili: i migliori soldati austriaci (i montanari tirolesi e trentini), e la natura più aspra e selvaggia.

Gloria eterna a questi sommi artefici delle più eroiche conquiste e della grandezza d'Italia, che sui perenni ghiacciai italici scrissero in vermiglio la storia loro e dell'Italia, là dove il candore del suolo è più vicino al cielo, dove eterno vivrà il loro spirito nella storia immortale!

Quando su quelle immacolate vette polari dove oggi è ardimento di pochi persino il solo ascenderle o anche tentar di ascenderle, saliranno le future generazioni come all'altare più elevato del mondo, nell'azzurro, a ritemprarsi nell'aria che diede l'ultimo respiro a quei petti d'Eroi, allora meglio che su queste o su altre simili pagine, si leggerà nella sua vera luce, la gloriosa storia degli Alpini.

Lassù ora più nulla vibra, più nulla fremito. Vi spaziano, volteggiano nell'infinito azzurro le aquile d'Italia vigilanti; intorno è silenzio eterno o sibilar di venti e infuriar di tempeste.

Ma un mormorio uscirà perenne da quei crepacci e da quelle vette come una melodia e, sussurrando, si

spanderà nell'azzurro: parrà l'alegria degli spiriti immortali di quei forti che per la Patria vollero ed osarono la più eroica conquista, la più gigantesca impresa, quella che compì Carlo Giordana con i suoi Eroi.

GLI SCIATORI.

«... buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti; calmi, sereni come pensatori o filosofi; col cuore pieno di passi, e malgrado la fredda scorza esteriore, al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve; tali apparvero nell'Alpe nostra, gli Alpini d'Italia, all'irrompere della santa guerra di redenzione e di libertà...».

L'eroe di Monte Corno, il martire sublime, non poteva meglio scolpire che in queste sante parole l'anima grande dell'alpino.

Quale meraviglia s'Egli si manifestò, fra tutti gli altri, il guerriero più forte e perfetto?

Simile alla montagna, il suo abitatore s'eleva su tutti gli altri abitanti del mondo, saldo come le sue rocce, egli è il più forte di muscoli e di spirito. Minacciati i suoi monti, le sue valli e la sua patria, in guerra esso fu naturalmente il migliore guerriero.

Ma l'alpino non era soltanto lassù: egli fu ovunque dal fango dell'Isonzo e del Piave alle vette dello Stelvio. Dove maggiori erano il pericolo e la minaccia, dove più difficile era il salire e l'andare avanti, su tutti i fronti, quasi, e su tutti i terreni, era l'Alpino, sempre primo, calmo e sicuro come il suo passo, inflessibile ed incrollabile, semplice e grande. Per sfidare la morte non ebbe mai bisogno di spinte o di esempi, ma pretese sempre che il proprio comandante fosse degno di lui. Una mediocrità di duce non sarebbe stata, e non fu mai, dall'alpino tollerata. Nel superiore dovevano essere visibili la perfezione e la superiorità della forza e del valore; per comandare bisognava essere veramente superiori. E questa intransigente pretesa, più spiccata ancora negli arditi (fiamme verdi), venne largamente rispettata; i comandanti eroici non mancarono.

Ma nella conquista dei ghiacciai e delle vette, e dove successivamente la guerra era divampata e si era mostrata nella maggiore asprezza, l'alpino trovò il terreno più adatto per sviluppare le proprie energie e creare, direi (per poter abbattere ostacoli immensi che erano sembrati insormontabili e superiori alla forza umana), qualità nuove di forza e d'eroismo.

In ogni alpino era l'orgoglio d'essere uno sciatore, uno dei bianchi combattenti della velocità sugli insidiosi e lucenti ghiacciai, delle grandi scalate, degli ardimenti, delle sorprese e d'ogni temeraria impresa. Era poi una vera gara ad essere scelti negli sciatori arditi, nella prima ondata, nel manipolo volontario di punta che doveva per primo gettarsi sull'avversario.

Abituato sin dai primi giorni di guerra a dominare il nemico, lo sciatore volle poi sempre dominarlo, ed il suo morale fu sempre più alto. In ognuno era il vivo desiderio di andare avanti, di lottare, di tutto osare, era la sicurezza di vincere. La guerra degli sciatori fu una speciale e spiccata esaltazione dello spirito e della forza, la fucina degli eroi di Giordana, dei Calvi e di Ronchi.

Forse oggi ancora si ode in que-

gli infiniti silenzi, su que' candori abbaglianti, il canto di guerra e di gloria, che riassume le più belle virtù di questa razza di combattenti nati, nelle strofe del Capitano Corrado Venini, medaglia d'oro:

*Sui lucenti e tersi campi
Del nevaio sconfinato,
Sorridenti al nostro fato
Noi corriam, senza timor.
Noi sappiamo ogni periglio
Dell'altre conquiste
e tra nembi e nevicate
Raddoppiamo il nostro ardor.*

*Per chinc ripide, vertiginose
Cantando sciola lo skiator;
Dei pini il fremito,
L'azzurro cielo
A lui riempiono di gioia il cor.
Ecc., ecc.*

Eccoli gli Eroi: dalle bianche tombe sorgono e passano sui loro grandi nevai, rossi del loro sangue. Innanzi a tutti è Carlo Giordana, il vittorioso condottiero, il pattugliere arditissimo; eroe tra gli eroi.

Egli era il Duce impareggiabile, l'insuperabile dominatore della montagna. Arcigno, occhio d'aquila, anima e volontà di ferro, inflessibile, infrangibile, pensiero vasto, acuto e profondo; azione geniale, pronta ed irresistibile... par ancora di vederlo lassù sui nevai, scrutare il nemico nelle sue fortezze, impartire ordini e lanciarsi primissimo all'attacco.

Le volontà di tutti, alpini ed Ufficiali, a Lui prestissimo si uniformavano e sottomettevano. Ognuno sentiva di dover piegare, e bisognava essere almeno un po' come Lui: essere cioè veramente alpino. Era amato e idolatrato dagli alpini: da chi, come Lui, aveva la fede di vincere ed era pronto a morire per la Patria. Era odiato ed invidiato dai vili e dai meschini. Calpestate inesorabilmente senza pietà e senza riguardo gli inetti e i paurosi, esaltava i forti e gli eroi. Inflessibile e rigido con l'inferiore, lo era ugualmente col superiore. Chi fu con Lui nella conquista dei ghiacciai, ed ebbe la fortuna di combattere in altre battaglie con Lui e con altri duci eroici, conobbe in Lui la perfezione ideale ed insuperabile del soldato e del condottiero. Carlo Giordana rimarrà nella storia il simbolo migliore e più alto della gloria e del valore alpino.

Comandava il 4° Alpini, scrisse un suo grande eroico soldato, Leonida Bissolati, il Reggimento dei grandi montanari: quelli della vallata d'Aosta: quelli della fortissima razza da cui sorgono gli scalatori del Cervino, del Monte Bianco, del Gran Paradiso, della Grivola, del Rosa. Ed era degno di loro: come essi del loro Colonnello.

Nella faccia leonina, dove gli occhi azzurri temperavano la durezza classica del profilo era qualcosa di Giuseppe Garibaldi. — Ma nel tratto coi soldati, nella inesorabilità del comando, aveva piuttosto del Bixio. E quando Egli ordinava di affrontare il disagio, la fatica, il pericolo, la risolutezza del Comandante si trasmetteva nei soldati. Perché di due cose i nostri soldati vogliono essere ben certi: che il comandante esiga il sacrificio loro quando veramente il sacrificio sia utile; e che non si ritragga neppure esso dall'offrire in sacrificio la propria persona.

Questa doppia certezza l'avevano i soldati del 4° Reggimento Alpini, comandati da Carlo Giordana, ed era la loro forza. Sapevano bene essi che, prima di ordinare un'azione, il loro colonnello aveva tutto visto, tutto pensato, a tutto provveduto ciò che era necessario per conferire all'azione la maggiore somma di probabilità favorevoli. L'avevano visto il loro Colonnello, talvolta solo, non mai con più di due o tre compagni, oltrepassare in ricognizione i posti a-

vanzati e muovere verso le linee nemiche. L'avevano udito, con voce pacata, con accento freddo, con parola rapida e precisa, dare minutamente le disposizioni del combattimento; come dubitare dopo ciò dell'esito vittorioso?

Infatti il 4° Reggimento, sotto gli ordini di Carlo Giordana, non mosse mai invano all'attacco. Il Comandante aveva sempre saputo creare le condizioni della vittoria.

Il coraggio di Carlo Giordana non era soltanto quello, relativamente facile, d'esporsi al piombo nemico. Egli aveva anche l'altro coraggio, assai meno frequente e tanto più prezioso, di assumere le responsabilità delle iniziative. Ricordo in proposito: allorché egli prese il comando del Reggimento, anzi del Gruppo, trovò che i suoi predecessori avevano spinto linee di trincee in posizioni da lui giudicate non vantaggiose. Ordinare la ritirata poteva essergli fatale agli occhi dei superiori. Ma Egli non esitò ad ordinarla. Fu approvato. Quanti altri, al suo posto, avrebbero avuto un tale coraggio? Così alla sua iniziativa si dovette la meravigliosa e gigantesca impresa dell'Adamello. Pareva una follia. Lo stesso Stato Maggiore austriaco aveva creduto insuperabile quel baluardo di ghiacci e aveva lasciato sprovviste le difese stabili, le convalle del Sarca. Ne infatti per un anno, dalla parte italiana, alcuno aveva pensato che in quella impervia regione fosse possibile altro che qualche scorreria di pattuglie.

Il Giordana ebbe il grande intuito della magnifica impresa, seppe convincere i superiori, ed eseguirla con ardimento pari all'avvedutezza. La conquista dell'Adamello appare ed è meravigliosa per i disagi sopportati dalle truppe, per il traino dei grossi cannoni, su altezze di più che 3000 metri, per le enormi difficoltà logistiche superate dalla virtù di una perfetta, per quanto improvvisata organizzazione, ma più che per tutto ciò l'impresa rimarrà celebre nella storia della nostra guerra per l'elegante giuoco di manovra che tolse agli Austriaci il possesso della doppia barriera di creste e gentili sul ghiaccio, e li costrinse a lasciare libero il varco alle Valli Tridentine ».

LA MORTE DI GIORDANA.

La morte gloriosa dell'eroe veniva partecipata nei suoi particolari alla vedova, dall'aiutante di campo della Brigata Benevento, IV Divisione, capitano Roberto Verrone:

Zona di Guerra, 3 luglio 1916.

... Da pochissimi giorni (quattro) Egli aveva assunto il comando della Brigata. Ancor pieno di quella stessa attività con la quale iniziò la campagna e che tredici mesi di vita travagliata non avevano affatto smiuita, aveva, in questi giorni, già percorso più volte in ogni senso la fronte assegnata alle sue nuove truppe.

Alle ore 12 del 23 u. s. fu incaricato dal Generale di Divisione di un'operazione nella quale, oltre le proprie truppe, egli ne avrebbe avuto ai suoi ordini anche altre. Tale operazione si sarebbe svolta l'indomani.

Pertanto si recò subito a riconoscere le nostre posizioni (sulle falde orientali di Monte Cucco di Mandrielle) da cui doveva sferrarsi l'attacco, e quelle nemiche da attaccare. Conferì coi nuovi comandanti posti ai suoi ordini, ascoltò quanto essi gli dicevano percorse le nostre trincee che distavano appena un centinaio di metri, in taluni punti anche meno, da quelle austriache.

Io l'accompagai, ma ad un dato punto mi consegnai tutti i documenti (ordini, situazioni, schizzi) e mi

dette l'incarico di recarmi dal Comandante di Divisione, annunziato non molto lungi di passaggio, per pregarlo di attendere, avendo assoluto bisogno di conferire seco lui.

Lo dovetti dunque lasciare; egli proseguì con altri ufficiali il giro. Terminato, volle assodare taluni particolari, e avanzò oltre le nostre trincee verso quelle austriache, nonostante gli fosse fatto osservare il certo e gravissimo rischio. Non ascoltò, ma, percorso alcune decine di metri, una violenta raffica di fuoco si scatenò.

Tutti si appiattarono; il colonnello Sterio, che era tra gli ufficiali, affermò di aver visto appiattarsi anche il generale e di averlo visto poi da solo risolutamente avanzare. Il fuoco di fucileria e di mitragliatrici continuò vivissimo, sicché ciascuno, approfittando, come era possibile, dei ripari che offriva il terreno rotto e boscoso, a poco a poco per proprio conto, si ritirasse dietro la linea della nostra trincea.

Mancava il generale; si credette che egli fosse stato costretto a ritirarsi per altra via, furono fatte immediate e sollecite ricerche, ma nessuno lo aveva visto passare. Un atroce dubbio sorse allora: che egli, nuovo del terreno e non perfettamente esperto di questa linea, si fosse ritirato verso una sinuosità di quella austriaca, e quindi fosse stato fatto prigioniero.

Subito due pattuglie, una delle quali quali al comando di un ufficiale, uscirono per rintracciarlo; ma inutilmente. L'ufficiale fu ferito, un soldato ucciso, un altro ferito.

Verso sera, e mentre ancora continuavano le ricerche, io appresi la scomparsa del generale. Ritornai immediatamente sulle nostre trincee, vi giunsi all'imbrunire, parlai prima col l'ufficiale ferito, poi col colonnello Sterio, e mi fu da tutti assicurato che il terreno, ove era stato il generale, era stato minutamente percorso e scrutato. Allora per tutti il dubbio della sua cattura divenne certezza e, stante la notte buia ed il continuo fuoco di interruzione che fanno di notte gli austriaci, si rimandarono al mattino le ricerche. Ritiratisi le truppe austriache ed avanzate le nostre all'assalto, il corpo del generale Giordana fu trovato intatto, presso il reticolato nemico, colpito da quattro pallottole, una delle quali gli aveva attraversato la testa, da parte a parte, nella regione temporale, dandogli morte istantanea; due lo avevano colpito alla gamba sinistra, una all'anca.

Il suo volto si conservava sereno. Il colonnello Sterio, avvertito dalle sue truppe che avanzavano, del ritrovamento della salma del generale, provvide a raccogliere gli oggetti che quegli aveva seco. Oggetti e note furono consegnati al Comando di Divisione il quale, a mezzo del Comando del Corpo d'Armata, avrà forse già provveduto perché le siano restituiti.

Subito avvertito della pietosa notizia, mi recai presso la salma del generale che ancora giaceva sul campo, provvidi al suo trasporto dietro le nostre linee. Presso di lui, in terra, trovai alcuni fogli sparsi che raccolsi e rimisi al maggiore Copiati, meno un foglio rappresentante il testamento di Suo marito che consegnai all'ufficiale di amministrazione, perché a norma delle vigenti disposizioni, lo trasmettesse all'intendenza Generale per fargli dare valore legale.

... S. E. il Comandante del Corpo d'Armata, Generale Montuori, rimase dolorosamente colpito dalla fatale notizia, e volle che alla salma fossero tribuati i maggiori onori militari.

Dette infatti disposizioni che fos-

se provveduta una doppia cassa di zinco e di legno, che la salma da me scortata fosse trasportata in automobile ad Enego nella notte dal 25 al 26 Giugno u. s., ove nella chiesa principale fu benedetta, e nel cui cimitero ora riposa.

Ai funerali intervennero oltre le truppe, gran numero di Ufficiali e le Autorità cittadine; la salma fu coperta di verde e di fiori, e a nome di tutti il generale Vagliasindi le diede l'estremo saluto.

Sento e comprendo che conforto al suo dolore Ella non potrà trovare che nella forza dell'animo Suo e nell'amore dei figliuoli, ma sappia anche però che grave, è il rimpianto che il Generale Giordana lascia nelle file dell'Esercito, ove l'opera sua sempre apprezzata era ora su questi terreni, in questi momenti, di una suprema efficacia.

Ho udito esclamare S. E.: « Bisogna scorrere duemila nomi di annuario per trovarne forse un altro che l'equivalga! ». Nessun encomio più grande può immaginarsi.

Al grande condottiero sono vicini i Fratelli Calvi, i superbi capitani, gli eroi di Cresta Croce, del Dosson di Genova, del Fargoridà, del Lares, del Cavento; poi l'atletico Capitano Giulio Manzini, eroe del Fargoridà, il Cap. Polin, il Ten. Francesco Zanchi, Carlo Gufi, Benigno Tarchetta, Ernesto Begey, il Salvadori, il Ten. Quadri, l'eroe della Lobbia, i Tenenti Cava e Locatelli, gli eroi del Presena ed infiniti altri Comandanti eroicamente caduti.

Con loro è la falange eroica dei bianchi sciatori: sono centinaia e centinaia, quasi tutti sconosciuti; quasi tutti oscuri, senza medaglie, ma grandi come i loro comandanti, e forse più. Siete Voi, Albini ignoti, i più grandi Eroi, siete Voi la vittoria e la gloria!

Fra questi è anche l'alpino Agostino Mattioni, friulano, volontario alla conquista del Crozzon di Fargoridà. E' quegli che, visto il suo capitano cader ferito e nell'imminenza di cadere prigioniero nelle mani d'una dozzina d'austriaci, si slancia da solo contro di questi per liberare il comandante, dopo che altri tre alpini nello stesso eroico tentativo, erano rimasti gravemente feriti.

E come Mattioni, e più ancora, mille altri.

Un'eroica ed illustre figura, gli è accanto: quella del sergente Leonida Bissolati, il grande soldato e uomo di Stato, l'eroe di Monte Nero e del Vodil dove fu gravemente ferito, l'eroico sciatore di Giordana alla sanguinosa e vittoriosa battaglia del Fargoridà.

I SUPERSTITI.

Accanto alla schiera d'eroi caduti, sta degnamente quella dei viventi che, sugli stessi candidi campi di battaglia la morte volle risparmiare. Due maggiori, due eroici compagni di Giordana: Enrico Vitalini e Ferrari, i grandi trascinatori che, feriti gravemente, seppero ancora slanciarsi all'assalto ed alla vittoria davanti ai loro reparti. Noi tutti che udiamo i loro « Savoia! », che vediamo i loro volti e le loro mani insanguinate, la neve bagnata di rosso sotto di loro, abbiamo ognora con noi l'immagine di quei momenti sublimi.

Fra tutti campeggia e rifugge la figura del Duce superstite: il General Quintino Ronchi, il padre degli alpini dei ghiacciai, il degno successore di Giordana, il vincitore delle due leggendarie battaglie che, per le difficoltà del terreno fatto di pareti di ghiaccio e rocce vergini sino allora inaccessibili ai migliori alpinisti, e

per la potentissima difesa nemica e per le incalcolabili difficoltà logistiche e preparatorie per lanciare all'assalto in quella zona polare migliaia di alpini, si possono ritenere le più temerarie e sensazionali: Cavento e Presena. Vero soldato nell'anima, mente di grande tattico, comandante di fede incrollabile, conoscitore profondo ed intelligentissimo della montagna e degli uomini, animatore instancabile di energie, cultore geniale e brillante delle iniziative, delle audacie e degli ardimenti temerari, Quintino Ronchi seppe preparare bene, per vincere, le sue grandi imprese. Sviluppo sino all'estremo ed anche creò, se pur fu necessario, in ognuno dei suoi Alpini, quelle qualità di valore, di forza e di sacrificio che furono gli elementi vivi ed indispensabili di vittoria in quella speciale guerra d'alta montagna e di ghiacciaio, dove la battaglia, nel momento decisivo, si frazionava in infiniti combattimenti, e dove, talvolta gli atti di anche uno solo di cui quasi mai era possibile l'osservazione e il controllo, assumevano una capitale importanza, nei grandi effetti e le fortissime ripercussioni che sull'esito generale della lotta essi potevano avere. Egli modificò genialmente i sistemi tattici di combattimento d'alta montagna, adattandoli meglio, e più modernamente, all'uomo, ai maggiori mezzi a disposizione, al terreno ed al nemico. Quintino Ronchi era, più che l'eroe ed il comandante ed il padre, il Dio terreno degli Alpini. Il valorosissimo colonnello Rovero, il comandante del 7.º Gruppo Alpino che espugnò dopo 4 assalti Cima Presena, e due volte il Corno di Cavento, è con lui al suo fianco; e con lui sono tutti gli eroici alpini noti ed ignoti dei valorosissimi comandanti Vitalini, Ferrari, Auguadi, Ostaggi, Degli Albizzi, Comincioli, Elter, Pater, Borda, Sora, Pagani, Varenna, Colombo... e di cento altri.

Con questi piccoli e grandi eroi è pure un altro grande ed illustre e gagliardo: un Principe di Casa Savoia, eroico Comandante d'una arditissima Compagnia di Mitraglieri, che combatté da alpino accanto agli alpini, un'aspra battaglia: S. A. R. Filiberto di Savoia, Duca di Pistoia, Capitano nel Nizza Cavalleria. Glorioso discendente della prima Famiglia d'Italia, Egli volle, con gli alpini, battersi dove ai pericoli della guerra, si aggiungevano quelli della natura, davanti a Trento, aggiungendo le prove del suo valore alla gloriosa storia di Casa Savoia.

A. MANZONI & C.

SOCIETA' ANONIMA

Capit. sottosc. L. 3.000.000 - vers. L. 2.500.000

Sede Centrale - MILANO (3) - Telefono 12-382

SEZIONE VENDITA;

Via S. Paolo, 11 (Angolo Via della Scala)

PROFUMERIE NAZIONALI
ED ESTERE - LIQUORI - VINI
- GENERI ALIMENTARI -
ARTICOLI PER USO DOMESTICO - ACQUE MINERALI
NATURALI - MEDICAZIONE
ASEPTICA ED ANTISEPTICA - ARTICOLI DI GOMMA E CHIRURGIA

VITA SCARPONA

Come divenni Alpino

Se vado frugando tra le memorie della mia giovinezza borghese per ricercarvi quale intima tendenza possa avermi sospinto ad un tratto, pena di travoso e cuore pieno di canti, a 25 anni, sulle aspre pendici della frontiera in guerra, non vi trovo di alpino, o meglio di... alpestre, che le mie vacanze scolastiche di adolescente, quando mi arrampicavo in calzoncini corti, ogni estate, tra le rocce brulle della mia Maiella, bastardo camminatore nonostante le dolenti piaghe con le quali la Montagna Madre si diletta a suggellare i miei piedi giovinetti e ad ammonire la mia supina inesperienza in fatto di calzature alpine. Null'altro che questo: ma tanto quanto bastava, forse, perché le mute solitudini della montagna — legate alla mia vita dai lieti ricordi delle ore più spensierate e più belle — non dileguassero mai dal mio spirito, e vi dominassero segretamente, pur nella incalzante e tormentata vicenda della mia esistenza, con le trame inafferrabili della nostalgia.

Certo che, assolutamente digiuno d'ogni vera pratica di alpinista, mi trovai, con la guerra, nella grande famiglia delle « fiamme verdi ».

Se ora mi domando perché io, dedito nella mia invidiata qualità di « riformato » alle tranquille fatiche legali della Pretura di Lucca, volli non solo essere soldato, ma essere proprio un alpino, non riesco a spiegarmelo. Certo non fu a sedurre il pensiero dei panorami alpestri; certo a me ignaro di guerra e di armi, non poté porgere attrattive speciali la particolare natura della guerra di montagna! Fui alpino così, per un sentimento istintivo, per entusiasmo, per una fede occulta ed impetuosa; per l'acre volontà di gettare con le stesse mie mani il mio destino nell'ardente voragine di un mondo mai visto, di cui solo con la fantasia immaginavo la austerità semplice e terribile; per la intima fierezza di eleggere per divisa quella che per sua natura intrinseca, doveva significare — a breve scadenza — la trincea, e la guerra viva, diretta, viso a viso con l'ignoto.

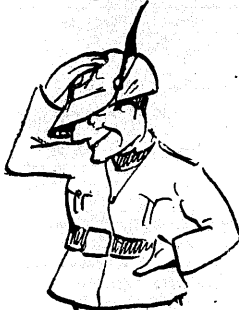
Il 5 maggio 1916 seppi che la mia domanda di arruolamento quale sottotenente M. T. nel 5.º Alpini era stata accolta dal Ministero, e portai a casa, sotto un filo compunto il tumulto del mio cuore, e la terribile notizia:

— Sottotenente negli alpini!
— Alpini!... Madonna!
— Ebbè?... Che c'è di strano?
— Come! ma ci pensi? Negli alpini! proprio negli alpini? Ma perché proprio lì dovevano metterti?
— Già... è strano... ma che fare? Si vede che deve esserci il reclutamento regionale... E siccome io sono abruzzese... Non c'è che fare! Era destino. Ci vuol pazienza...

Come Dio volle, con la panzana del reclutamento regionale... appiccato agli ufficiali tenni buoni tutti: e dopo pochi giorni, con la comprensibile inesperta trepidazione di un alpino improvvisato in piena campagna toscana, ca'cai sul mio capo il fatidico cappello pennuto.

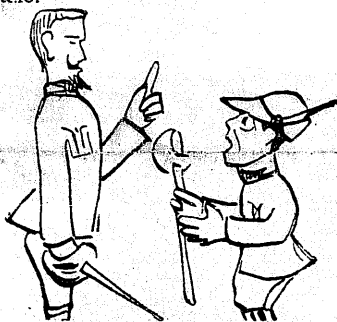
Avrei voluto con quell'atto feroce schiacciare la mia anima borghese e sostituirvi senz'altro una fresca e gagliarda anima alpina. Ma troppo sudore, troppe pipe e troppe bottiglie me ne separavano ancora! Per allora di alpino non avevo che la penna e le mostrine; figurarsi che appena indossata la divisa, io incrociavo le mie gambe in due rigidi

e lucenti gambali che allora mi sembravano il clou dell'eleganza militare, e che invece dopo opportune tassazioni di bottiglie dovettero battere



in umile ritirata davanti a due modesti mollettiere alpine.

— Prestammo giuramento, io e altri ventidue sottotenenti, a Milano, nella Caserma Mainoni: un vero arsenale: alpini, fanti, impiegati, squilli di tromba, richiamati in borghese, carrette da battaglia, sbatter di porte, piantoni da tutte le parti. Dal tenente colonnello Campari, alta e vigorosa figura alla Cialdini, apprendemmo umilmente, per l'occasione, i rudimenti del saluto con la sciabola saluto che avrebbe preceduto la pronunzia della formula sacramentale.

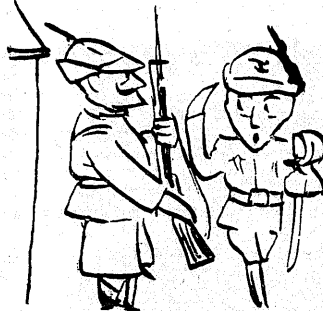


E quella elementare lezioncina di maneggio delle armi impartita a degli ufficiali autentici in sciappa, guanti, sciabola e cappello fu la prima doccia providenziale sulle incipienti pose da guascone, e ci indicò la prima virtù alpina: la modestia.

Subito appresi la mia destinazione che doveva dalla città lanciarmi sui monti: zona di operazioni, battaglione Vestone, 12 ore di tempo per acquistare maglioni, scarponi ferrati, grappette da ghiaccio, piccozzina, guanti di lana, calzettoni... Repentinamente apparire insomma, nello squarcio di questo preludio milanese, di un mondo nuovo di vette, di valli, di nevi e di rupi immerse nella trasparenza azzurra delle solitudini alpine. In quei preparativi, nell'incalzare di tutte quelle cose nuove che sospingevano il pensiero verso il prossimo avvenire e verso le sue grandi incognite, la mia vita di ieri, la mia vita sedentaria di famiglia e di studio mi parve già lontanissima; e nella primordiale confezione della mia casacca sormeggiabile mi parve di avere imballato tutta la mia esistenza per affidarla a dorso di mulo verso gli sconosciuti sentieri delle Alpi tempestate dalla guerra.

Stordito dalla visione luminosa della Val Sabbia, ridente di verde, solcata dal mormorio lucente e fresco del Chiese, nuovo in terra ignota, solo e isolato nel frastuono vorticoso del piccolo scosceso paese gremito di soldati di tutte le armi

spinti dal riflusso dell'azione sviluppata nel settore, giunsi a Vestone nell'ardente meriggio del 15 maggio, scandido dal rotolare lontano delle cannonate. Afferrato nello inestricabile ingranaggio della guerra, sentii profondamente tutta la mia fragilità di novellino inesperto, in quell'ondata di forza e di armi che pulsava in quell'arteria della guerra, e mi sentii quasi smarrito. Ma come varcai, con una strana ansia, l'ampio portone del magazzino di battaglia, mi folgorò nell'animo lo sguardo fiero della sentinella sul present-arm; un passo più in là, gli alpini del corpo di guardia (tutte facce da moschettieri, sguardi taglieri, baffi irti, nell'ombra del cappellaccio schiacciato sull'orecchio, divise logore, brache immense, membra possenti e massicce) si impetirono in uno di quegli spavaldi saluti fuori ordinanza in cui scatta tutta l'espressione più schietta della fierezza alpina.



Mi guizzò allora per le reni come un brivido l'impeto di una forza nuova: l'orgoglio di essermi aggregato a simile razza di guerrieri.

Avidamente abbracciai collo sguardo il materiale alpino preparato nel cortile: fasci fittissimi di alpenstock, mucchi contorti di ski levanti le loro ricurve punte destinate al volo tra i ghiacci... Ed ognuna di queste note nuove che veniva a risuonare nel mio cuore borghese gli scopriva squarci di mondo e di vita sconosciuti e grandiosi, e la preparava insensibilmente a valutare con ferma sicurezza le ignorate fatiche e i rischi quotidiani dell'alpino.

Dopo cinque minuti dal mio ingresso nel Magazzino, l'accigliato maggiore Bardelloni mi spediva burbero e laconico, con due secche parole e con una firma sul foglio di viaggio verso la mia nuova esistenza.

E la sera stessa, nell'incanto di un tramonto il cui solo ricordo illumina di tutti i rosei riflessi del Garda le ombre della mia memoria e mi fa rivivere quell'ora di estatico rapimento in riva alla liquida dolcezza del lago assopito nel chiarore del crepuscolo, passavo la linea di sbarramento. La mia vita veniva in quell'istante recisa con un taglietto netto: e la mia esistenza di prima rimaneva là dietro il punto immaginario che segnava il trapasso dalla quiete dei libri e della cara intimità della mia lura di miele, all'inquadratura armata su per le rupi alpine.

Giunsi a Villa Igea (dov'era la mensa ufficiali) che era quasi buio. Sul lago avvampava a tratti l'esplosione del nostro 305 di Malcesine. Dalla villa scoppi di riso, clamorosi a coro, urli possenti nel furibondo idioma bergamasco, energico-fracasso di piatti e di posate: e ogni tanto un aggredirsi giocondo di voci e tumultuari spostamenti di sedie.

Il Capitano era a capotavola di una vasta mensa ovale intorno alla quale le più pazzesche fisionomie d'alpini che abbia mai visto mi squadronavano con occhi conoscitori. Avevano finito di cenare e la mensa era ingombra di fasci vuoti, alle pa-

reti cappelli alpini, piccozze, pistole; un ambiente ferrato, insomma.

Il capitano Manzocchi, come io mi presentai, mi piantò in viso il suo sguardo buono e fermo, che dava una maschia espressione di intelligenza al suo volto pallido e quadrato e mi strinse la mano con l'energia di una tenaglia, aggiungendo un secco e breve: « Va ben ».

Poi quell'orda simpatica di sottotenenti riprese le discussioni interrotte e intorno ai boati dialettali di Moretti, alle vulcaniche discussioni di Bianchi, e a qualche ultimo spremer di bottiglie, Villa Igea continuò a vibrare di tutta quella maschia e libera forza.

Vi giuro che da quella sera non mi sentii mai più solo, neppure tra i profondi silenzi di quelle montagne a me ignote, neppure nei più tristi giorni della mia vita di guerra, e che un sentimento nuovo — quello del giocondo e fiero cameratismo degli alpini — prese a plasmare in foggia nuova i miei pensieri, i miei atti, la mia condotta, e prese a istituire un collegamento perenne tra me, alpino novello, e tutti i miei compagni d'arme, conosciuti ed ignoti, giovani ed anziani, presenti e futuri; tra me e tutte le tradizioni, le bravure, le audacie e i lutti di quella spensierata e stupenda famiglia di forti.

La prima marcia fu un disastro. A 1900 metri, dopo sette ore di salita, nel sole di mezzogiorno, il mio corpo assuefatto alle cogitazioni delle poltrone giudiziarie, fu vinto da una stanchezza invincibile che mi imponeva uno sforzo enorme ad ogni passo. Con la vista annebbiata e il respiro in affanno, dovetti, divorando lacrime di dispetto, cedere al più umiliante degli « zaino a terra » e rimanere così, inchiodato a sedere sul margine del sentiero che si batteva.

Vidi gli altri ufficiali passare. Vidi



tutta la compagnia sfilarmi accanto, uomo per uomo, in fila indiana, con un passo lento ed eguale che mi strappava bestemmie d'invidia, salire ancora, serpeggiando per l'erta, a zig-zag, raggiungere la vetta ardente nella canicola, poi dileguare, lasciandomi lì, naufrago tra i dirupi, insieme a cinque alpini anch'essi estenuati dal sole e dallo zaino, e con la guida esperta del buon tenente Ballabio.

Quella tragicomica rivista che io, inerte a terra, dovetti passare mio malgrado a tutta la compagnia che dopo avermi rasentato mi sorpassava allontanandosi con un'ineguale squillar di punte ferrate sulle rocce, mi apprese a conoscere tutta la profonda gentilezza dell'anima montanara.

Non un riso, non un sarcasmo, non un motto io udii da quei 250 soldati, gran parte reduci dal Pasubio e dal Monte Nero, tutti montanari esperti e infaticabili. L'ironia ardennica che su labbra di altri soldati in quella formazione elegata e incontrollabile sarebbe affiorata certamente, non sfiorò il labbro di nessuno di quegli alpini. E come essi non

ebbero che uno sguardo pacato e bonario per il fratello vinto dalla montagna, così gli ufficiali, tutti alpini allenatissimi, non mi mormoravano che frasi paterne: « Coraggio! ti passa! è l'effetto della prima volta! »

Non dimenticherò mai quando, dopo un'ora ristoratrice di sonno durissimo sulla nuda pietra sotto l'ombrello gigante di un abete, mi destai e trovai dintorno a me i volti premurosi e sereni dei cinque alpini e il tuo fraterno sorriso, o Ballabio. In quell'altitudine maestosa, nel cuore silente della Val Tusciana ove giungeva l'eco soffocato del cannone nemico, mi parve di avervi conosciuti da tempo, da sempre... E guardando entro il mio cuore, frugando nell'oscuro sentimento che mi spingeva affettuosamente a voi, trovai il misterioso inesplicabile perché di quella profonda parentela che lega tutti gli uomini di montagna e che diede agli alpini il motto più alto della solidarietà militare: « Tutto per uro, e uno per tutti ».

Chi potrà mai scrivere tutte le memorie di quei mesi felici di maschia preparazione? Bogliaco, solitaria e ridente sulla folta sponda del lago sotto il dominio del Pizzocolo. Gargnano, piccolo lieto porto di barche variopinte, terrazza piena di languori sul lago crepuscolare, Villa Feltrinelli, rifugio odoroso e segreto di roseti folteggianti presso cui ci sbatte l'ira tempestosa del lago (ricordi tu, Gariboldi intrepido nocchiero della fragine barca? ricordi tu, Lallo, che voli tra le ondate gonfie di furore?...). Salò, incantato accantonamento, estatico sul lungo lago, nido azzurro di motoscafi e di vele. E poi Gardone, Campione, Toscolano, Tignale, giardini fioriti, limoneti odoranti, cancellate smaglianti di rose, sontuose ville disabitate e deserte, parchi misteriosi, alberghi chiusi da un anno con tutte le mille finestre sbarrate e quasi accigliate nell'ostile silenzio della zona guerreggiante... Paradiso destinato a sogni e ad amori, squassato invece dalla voce aggressiva dell'artiglieria, dall'allarme dei velivoli nemici, insanguinato dalle bombe aeree, dominato a tutte le ore, percorso per tutte le strade dal passo ferrato e stridulo dei battaglioni alpini...

La nostra poteva sembrare una vita, gioconda di imboscate a chi ci avesse visti a sera, nelle ore di riposo, gironzare nella quiete di quelle strade lungo la pace delle banchine e le rive odorose del Garda...

A chi avesse visto Borro serrare da presso nei cantoni più oscuri, in colloqui incalzanti come assalti, qualche procace figura di sdegnosetta; a chi avesse visto una corona di penne d'aquila premere da vicino con risate clamorose e avanzate audaci le riluttanze provocanti di Apollonia (sospiro degli alpini di tutti i gradi

taschino, o ci avesse sorpreso a rapporto intorno al nostro buon maggiore Carezana, nel disadorno ufficio dell'accantonamento, o avesse viste il cavallo del capitano Torelli caricare a passo di polka sospinto nel ritorno dalle marce, dalle note marziali di « Valore alpino » squillanti dalle trombe della fanfara, la nostra sarebbe sembrata una vita spensierata e gioiosa.

E perché no? Gioiosa lo era certamente, per quella schietta fraternità senza gelosie che univa le nostre giovinezze centuplicandone lo slancio in una lieta ebbrezza di vita: spensierata pure se riusciva a trasformare in piccole oneste orgie inaffiate da spruzzi di champagne, intercalate da capriole, da salti selvaggi e da cori sfatiati anche i nostri adii a quelli di noi che di tanto in tanto erano chiamati in linea;... bicchierate festose come per una partenza di nozze, chiuse qualche volta, come un pudico velario, dalla giubba di Bianchi distesa a coprire e proteggere l'ultimo commiato del partente dalla padrona dell'albergo.

Però non era una vita imbelles. Pure se il capitano Torelli perlustrava perennemente caffè e negozi che fossero provvisti di padrone, di commesse o anche solo di servotte bellotte, e vi si poneva di piantone per ore ed ore arringando clamorosamente tutti gli alpini che passavano; pure se la bionda o la bruna del negozio di cartoline illustrate avevano creato a Villorosi, l'ufficiale pagatore, una invidiabile fama di fortunato mortale, e se l'apparire clandestino oltre le vietate barriere della zona di operazioni di legittime mogli e di non sempre autentiche sorelle, poteva dare quasi una pacifica aria di guarnigione all'ambiente, tuttavia la nostra era vita di dura disciplina, era scuola di disagio e di obbedienza, era l'addestramento metodico e intenso alla imminente partenza per la trincea.

E infatti quel breve periodo di preudio bellico seppe dare durissimi muscoli e calli intelligenti al mio scialbo corpo cittadino. Furono sufficienti alcune settimane consecutive di rampicate accanite, mani e piedi inerpicati e abbracciati ai rovi e ai macigni, su per balze senza strade; sgambate furibonde, sciolte le righe, e precipizio attraverso petraie sdrucciolanti per canali profondi e pendici senza sentieri, attraverso le folte sterpaie di Dosso Rovere, verso la fontana della valle sottostante, designata come punto di ritrovo per la adunata; fantastiche marce sotto il temporale alpino in cui facevano da mantellina teli da tenda indossati in forma di cappe e di piviali; piogge torrenziali prese nella piega del cappello che ce le rigagnava sul naso e sul collo; mattinate di accanimento ai tiri di S. Gaudenzio e di Gavardo nell'atmosfera eccitante della selenite squillante a scoppi metallici tra gli eschi delle rocce e delle selve. Fatti che mai immaginate neppure, prima di allora, e superate tuttavia con slancio da arditi pel magico orgoglio della penna!

Scuola di muscoli e di fegato, che andava blindando di una pensosa indifferenza l'idea dell'imminente urto con le forze travolgenti della guerra. Chi non ricorda come covavamo ansiosamente coi binocoli dall'alto dei roccoli abbandonati, dallo sperone roccioso dei monti di Campione, il fondo del lago ove Riva di Trento (ineffabile nome) tenuta ancora dall'austriaco si nascondeva nella cinerea malinconia delle nebbie? E poi un pensiero perenne, fermissimo: la certezza che quel tenace lavoro di allenamento serviva a prepa-

rare in noi quel tanto di energia destinata a consumarsi ed esaurirsi, forse in un attimo solo, come un lampo di bengala, quando la cieca



pallottola del destino ci avesse spaccato la vita nel cuore: come avvenne per te, Filippini, amico gagliardo e leale, alpino formidabile, fulminato sulla trincea alle prime tue albe di guerra; come avvenne per te, piccolo aspirante Nenna, schiantato da una cannonata al tuo primo arrivo sul Carso; come per te, Vercelli, giocondo colto e gentile, inchiodato per anni in agonia senza ristoro nelle pietose sale del Padiglione Zonda; e per te, Gerosa, prode e rude alpino, accolto d'oltre mare alla tua guerra e atterrato da ingloriosa morte proprio alla vigilia del tuo battesimo guerresco; come avvenne per te, Allegri, mite e sorridente amico, filosofo paziente e bonario, alpino senza frette e senza sudori, ucciso ignobilmente dalla « spagnola ».

Tristi note, nell'ondata dei ricordi, pur risonante di cori giocondi attorno alle gamelle ricolme! Cori di squadre, di plotoni e di compagnie, cori sparpagliati e alternati, cori di gioia e di malinconia; canto irrefrenabile, « elemento » alpino di primo ordine.

Chi non ha mai cantato a voce spiegata nel silenzio delle valli attonite, le miti canzoni alpine, chi non ha mai lanciato il suo cuore, in cospetto delle Alpi nemiche, dietro le strofe gagliardamente alpine di « Giovinezza; giovinezza... » (che arditi, bersaglieri e fascisti ereditarono poi esclusivamente dalle fanfare del Morbegno e del mio « Vestone ») tenga pure per certo di non essere mai stato, dal punto di vista dinamico, che un fiacido simulacro di uomo.



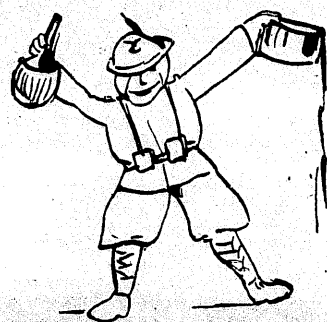
La voce sonora e vibrante delle compagnie marcianti nel ritmo del canto, affondò nelle mie più profonde radici del sentimento le sue nenie silvane, vi scompigliò le orientazioni artificiose e scolastiche che diciotto anni di studio e di convenzionalismi cittadini vi avevano depositato, vi sostituì quella calma semplice e ferma con cui solo gli alpini, dominatori abituali di pericoli e di elementi, sanno valutare, con la superiorità dei forti, tutto il giro della vita.

Nel vortice del vento, tra le rocce lucide e livide nelle tristi piogge di

montagna, nel bagliore ardente delle soste meridiane, nelle albe insonnite e grigiastre, nelle pensose partenze dei « complementi » per la trincea, l'impassibile serenità delle liete cantate alpine mi apprese in quattro mesi ciò che venticinque anni di vita non avevano fatto: mi diede l'imperurbabile saldezza del carattere l'esperta filosofia del vivere passo a passo senza mai mollare, tutta l'ertà del proprio sentiero, la decisa volontà di soggiogare la vita con la interiore fierezza del cuore, insomma la pacata e gagliarda strafortezza alpina.

Vorrei domandare ai miei compagni d'arme di allora se ricordano i nostri cori ruggenti nei quali tutti i giorni la montagna ci univa col tenacissimo vincolo della solitudine, e con il comune agghiacciante pensiero di sentirci, nell'ingranaggio della grande guerra così « marionette nelle mani di un burattinaio ignoto » per dirla con la frase incisiva di Paolo Monelli.

Quante figure pennute rivivono nell'accesso ricordo di quelle canzoni lanciate a pieni polmoni, superbamente, a la muta ascozzazione delle rocce e delle aquile!... Rivedo Cardone, impassibile condottiero, bastone alla mano, delle nostre ascensioni di allenamento; Allegra, il baffuto e gaio fotografo della compagnia; Baralis, dondolante con la sua grave figura da Aligi barbuto, tra il passo del lupo di mare e quello del montanaro; rivedo Bariani con la sua matta bionda barbetta caprina; Mazzucconi, Pallavicini, il gigantesco Magri, il rapato Passerini sentimentale e innamorato mangiatore di steccadenti nei suoi momenti di estasi; e rivedo ancora Faletti, bersaglieresca figura di giovanotto biondo e slanciato, pieno di poesia e di scatti; e Conti, detto per beffa il piantone per la sua divisa estiva di modesta tela da truppa; e il buon Donadoni, faccia tonda e rasata di tranquillo piovano, e Tagliabue e Gariboldi insigni rappresentanti della letteratura professionale, e Martinelli, il mio laconico amico dai formidabili « eccepsico! »; rivedo il mite Tinagli ancora imprevedibile quella perversa Giacinta, e Caggioli, infine, il gaio e piccolo Caggioli, il rossigno Sindaco sempre pronto a lanciarsi con le sue tonde gambette nell'assalto delle migliori bottiglie!



Bottiglie! bottiglie! bottiglie! fiaschi! damigiane! gamelle, gavette, ciotole e bicchieri ricolmi e sgocciolanti! Chi li ha mai contati? Chi l'avrebbe mai sognata da borghese quella fila interminabile di proiettili di vetro pieni di liquide energie esplosive?

Da quei mesi di vita alpina fui trascinato a glorificare le virtuose potenze del vino. Non il vino delle sbronze pigliate a fermo nella pigrizia viziosa dell'ozio borghese, lo parlo, e voi lo sapete o alpini, del vino sano e gagliardo, bevuto a larghi sorsi dopo le discese a rompicollo dalle vette lontane, nelle ciotole oscure, balenanti col vino di riflessi di rubino e di cielo. Vino che non stordiva e non macchiava; succo sano della terra che si assimilava in san-



per 10 Km. di raggio); o avesse seguito le strabilianti avventure galanti di Lallo Gromo, l'enfant terrible del battaglione, caraciniato, infiocato e munito di autentico pupo inglese al

gue giocando per le membra anelanti di moto, e che proiettava la sua forza migliore nella impetuosità del canto e nella ringhiardita veemenza del passo! Vino lieto e sanguigno nel quale gli estenuati della fatica sbafavano il magro tozzo del pagnotta ritraendo un ristoro che aveva del miracoloso da quella rossa, succolenta zuppa fragrante; vino di festa e di gioia esplose dalle bottiglie prelibate ogni volta che la guerra assorbiva uno di noi a rimpiazzare i vuoti dei morti; vino di amicizia e di fede, di entusiasmo e di bal danza, portato dalla paziente schiena dei muli o dalle robuste spalle alpine su negli alti odorosi di resina e di foreste, di fronte alla nuda gioiata delle Giudicarie, alla piramide immensa dell'Altissimo; traccannando nella famiglia della compagnia al completo, ufficiali e soldati all'unisono, dopo il rancio semicotto, stura automatica ai vecchi canti dell'armi, all'impagabile bal danza che non credeva neppure alla possibilità della morte, quando le gole saziate attaccavano la strofa impareggiabile:

*E ma gli alpini son coraggiosi
sempre avanti e mai moriir...*

Così tra i ritmi di questa vita, insensibilmente mi trasformai.

Un giorno, per la prima volta in mia vita, mi trovai, dopo una pazzia discesa dal Pizzoccolo, stanco e sudato, seduto in una miserabile osteria al crocicchio di una diabolica mulattiera tutta a grossi massi, a salti e a trabocchetti. Nell'angusta stamberga, risuonante di grida, d'imprecazioni e di canti, irta di penne, di alpenstok e di fucili l'aspirante Pizzini, veneto, fresco e lieto, come i suoi venti anni nella sua tonda faccia di bel fanciullo, volle riempire la mia borraccia con parte della sua, e mi gridò allegramente: « Bevi! Pretore!... ».

Quella parola mi colpì in pieno, come se da una finestra spalancata di botto dal mio passato, un tanfo di carta bollata, di pratiche vecchie, di archivi in disordine, di uffici poverosi e di scaffali abbandonati intorbidasse quella vinosa bolla soldatesca aperta sul più luminoso e nitido paesaggio alpestre. E di fronte alla rievocazione improvvisa di quel mondo di carte, di processi, di leggi, di avvocati e di cavilli, ormai — dopo soli pochi mesi — già sepolto e dimenticato, ebbi come una ripulsa interiore irrefrenabile. E allora mi accorsi che tra fatiche, sudori, disagi e bottiglie, il mio imbelite cuore di dottore in legge era divenuto un fermo cuore di alpino.

Fernando Verna

Una gita alla Grigna col Club Alpino di Milano

L'ospitalità da noi offerta ai Soci del Club Alpino Italiano durante le feste di Pasqua ci venne ricambiata lo scorso mese di Luglio dalla Sezione di Milano del glorioso Sodalizio, con la cordialità che distingue i Soci di essa e particolarmente il suo Presidente onor. Prof. Ing. Francesco Mauro.

La sera del 12 Luglio il Rifugio Carlo Porta era al completo. Una trentina di nostri Soci, col nostro Presidente e Vice-Presidente alla testa, accogliendo con entusiasmo l'invito della Sezione del Club Alpino ed una ventina di Soci di questo Club, col Presidente on. Mauro, erano lassù convenuti per una gita alla Grignetta, scopo della riunione.

Partiti all'alba dal Rifugio, dopo una rapida marcia per la nuova dritta, si arrivò verso le 7.30 alla Capanna Rosalba, dove l'infaticabile e cortese collega Cav. Uff. Davide Valsecchi ci accolse offrendoci

oltre la sua cordialità, un largo rinfresco che venne assai gradito.

Si ripartì poi subito per sentiero Cecilia, arrivando alla vetta della Grignetta Meridionale verso le 9.30. Dopo una breve sosta si ritornò per la via Cermenati al Rifugio Porta, dove una ricca colazione ci attendeva.

Alle tavole sedevano pure gentili signore, tra le quali abbiamo notata la signora dell'on. Mauro, distinta figurina, pure sotto il costume da montagna, la signorina Civita, la signorina Branchini. Tra i commensali la cordialità ed il buon umore regnarono sovrani; al momento dello spuntante, sostituito alla scarpona da vino rosso italianissimo, l'on. Mauro con felici e delicate parole salutò gli ospiti dell'A.N.A. e brindò al comune ideale della montagna, che tutti

ci affratella e ci rende migliori. Rispose il nostro Presidente avv. Cassola, esprimendo, coi nostri vivissimi ringraziamenti, l'augurio che simili fraterne riunioni si facciano più frequenti ed aprano la via ad un comune programma di lavoro dei due Sodalizi per l'incremento della educazione fisica e per la elevazione morale del nostro popolo.

Alla sera a Lecco, con una romantica gita in barca ed un gaio banchetto al Ristorante Mazzoleni, si chiuse la simpatica giornata, che lascia in noi che vi partecipammo il desiderio che venga presto seguita da altre.

Al Club Alpino, e particolarmente al suo infaticabile Presidente onorevole Mauro, maes... di cortesia, noi colla nostra Presidenza rinnoviamo le nostre vivissime grazie.

La vita della nostra associazione

PARTE UFFICIALE

Sono presenti: Avv. Cassola (Presidente), Serassi, Crosio, Martinelli, Bazzi, Salmon e Galli.

Giustificano l'assenza: Pizzagalli, Varnier, Bosone, Boccardi, Dottor Martinelli, Paramithiotti e Poroli.

Funge da Segretario Martinelli. Iniziando la seduta colle comunicazioni varie il Presidente rileva il grande cameratismo dimostrato dalla Sezione di Milano del C. A. I. in occasione della gita al Rifugio Albergio Carlo Porta della rappresentanza dell'A. N. A.

Rassicura il consiglio circa la minacciata riduzione del corpo degli alpini, e comunica l'intervento all'alpinopoli d'un'alta personalità dell'esercito.

Illustra poi gli intendimenti circa le manifestazioni da promuoversi per « Il fanciullo d'Italia ».

Bazzi dà assicurazioni per quanto si riflette all'organizzazione del Convegno-Congresso e si compiace dell'esito sinora ottenuto.

Venendo al N. 2 dell'o. d. g. il Presidente ampiamente illustra il suo punto di vista e le dichiarazioni che intende fare al Congresso. Sull'importante argomento interloquiscono tutti i presenti.

Da Brescia.

La solenne commemorazione della medaglia d'oro Enea Guarnieri.

La solenne consegna, testè avvenuta, della medaglia d'oro decretata alla memoria di Enea Guarnieri, non ha fatto rinunciare alla nostra Sezione bresciana, che la nuova medaglia d'oro alpina annovera con orgoglio fra i suoi soci « ad memoriam », al già espresso proposito di commemorare degnamente, la fulgida, eroica figura di questa meravigliosa « Fiamma verde ».

E gli amici bresciani, dopo l'organizzazione dell'annuale nostro Congresso, che quest'anno in parte è stato affidato alle loro cure, con un pellegrinaggio d'amore, con una severa adunata di alpini e di combattenti della plaga ove Enea Guarnieri ebbe i natali, si recheranno a Passirano in « Franciacorta », e nel piccolo cimitero ove Egli riposa, dinanzi al meraviglioso sepolcro che oggi lo accoglie, degno monumento che amore di genti tori ha a Lui innalzato, lo commemoreranno solennemente.

Sarà per settembre prossimo. In questa occasione, perché del suo sacrificio sfortunato, ma non meno sublime ed eroico, più si sappia, e più viva, più nota risulti la figura nobilissima di Lui, a cura della nostra Associazione verrà pubblicata — e la

« Collana Verde » si arricchirà, così, di una nuova preziosa gemma — una interessante monografia, suggestiva narrazione che il Capitano alpino Pieri, suo compagno di prigionia, ha fatto del tragico tentativo di fuga, nel quale Enea Guarnieri, doveva così orribilmente chiudere la sua mirabile esistenza.

Torneremo ancora sull'argomento: la cura e l'amore che la nostra Sezione di Brescia vuole mettere nell'organizzazione delle sue felici iniziative, ci danno affidamento sicuro della perfetta riuscita di questa fraterna celebrazione, che gli alpini bresciani hanno sentito come un dovere, ed alla quale noi ci associamo con animo commosso.

Gli orfani degli alpini bresciani alla cura montana.

Quest'anno, i piccoli orfani degli Alpini bresciani caduti in guerra, i piccoli protetti che la Sezione di Brescia, attraverso la sua multiforme attività, non dimentica e non trascura, saliranno per quindici giorni a godere l'aria pura e balsamica della montagna, a ritemprare in un bagno di luce e di verde i loro fragili corpi, che debbono crescere sani e robusti per dare alla Patria una nuova generazione di alpini forti ed « in piota ».

Bazena, il bel Rifugio-albergo, che la Sezione Camuna ha impiantato in un angolo meraviglioso di pace e di tranquillità, è la meta dei piccoli orfani che, a completa spesa della Sezione di Brescia, si preparano a partire con un sacco alpino in spalla, amorevolmente accompagnati dai membri della Commissione sezionale di assistenza e di beneficenza, che la piccola spedizione ha con meticolosa cura preparato ed organizzato.

Così, con le modeste risorse di un magro bilancio, raramente sorretto da chi invece, con lieve sacrificio, potrebbe generosamente alimentare, la Sezione di Brescia, scendendo nel campo pratico del programma della nostra Associazione, prosegue in un'opera di bene che, iniziata fino dal suo sorgere, prosegue, se pure a lenti passi, ininterrotta, affermazione tangibile dello spirito di fratellanza che la guerra ha creato, e che in pace ha assunto forma concreta fra le « Fiamme verdi » che l'A.N.A. ha chiamato a raccolta.

Da Verona.

La crocifissione di due Alpini.

Giovedì 3 luglio la nostra Sezione ha voluto festeggiare con un banchetto, due nuovi scarponi insigniti in questi giorni della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Più che un solito banchetto è stata una festa fraterna, una di quelle feste dove gli e-

nimi si sollevano, si fondono, dimenticando le quotidiane « beghe » di parte.

La festa s'è svolta nel giardino della Rotonda di Borgo Trento, incominciando bene e terminando meglio. Il colonnello cav. Marchiori, alpinamente ha parlato pochi minuti, illustrando le due ben note figure dei decorati Cav. Don Prosperini e Cav. prof. Sandro Baganzani, ed ha poi consegnato al Comm. Raffaldi la così detta pergamena con la nomina a caporale d'onore degli Alpini. Il colonnello Marchiori ha letto poi tra gli applausi generali una bellissima lettera di adesione inviata ai neo cavalieri da Mons. Manzini, Vicario generale della Diocesi.

Don Prosperini, punto commosso, perché egli disse giustamente, che per altre onorificenze i cuori degli alpini sanno commuoversi, ha dette brevi parole che, hanno saputo, diciamo così fuori ordinanza, far commuovere se non l'oratore, i presenti.

Pino Ferrais, attendente d'onore del caporale d'onore, improvvisato « Tonin da la Giazza » ha fatto degli auguri d'occasione riscuotendo applausi a scena aperta.

Il compi. Raffaldi pure alpinamente ha parlato del bel significato della festa, ringraziando d'aver avuto un grado nella famiglia dei simpatici « scarponi ».

Più scarponamente ha parlato, tacendo, il buon Sandro, che solo dopo insistenti inviti ha detto la sua poesia: « Il conducente ».

I canti: si sono intrecciati per tutta la serata affnatissimi, manco a dirlo il tenore, nonché alpino, Zampieri, con profondo sentimento e chiarissima voce, ha cantato « La madre d'un alpino » e « Il milite ignoto ».

Da Pallanzeno.

Inaugurazione della Fiamma Verde.

Nel pomeriggio di domenica 6 luglio il forte gruppo di Pallanzeno ha inaugurato la Fiamma Verde — dono gentile della signorina Clementina Chiossi. Adunata e Villadossola per la costituzione del nuovo gruppo — una lode al signor geometra Tallone e Fodrin Battista anima del gruppo promettente. Dopo la tradizionale bicchierata presso il Ristorante « Croce Bianca » del socio Cattaneo, in lungo corteo si parte per Pallanzeno.

La fanfara degli alpini e la musica di Pallanzeno rallegrano la marcia accompagnando i canti dei numerosi alpini di Domo, Calice, Crevaldossola, Villadossola, Pallanzeno ed altri paesi limitrofi (numerosi di Piedimulera, a quando il Gruppo?).

Davanti all'erigendo Monumento dei Caduti di Pallanzeno, la gentil signorina Clementina Chiossi sventola la nuova Fiamma Verde consegnandola al vecchio alpino Rondolini Celso.

Parla l'egregio signor cav. dottor Rondolini, Sindaco, a nome della popolazione, indi il gen. Chiossi che ricorda gli eroi caduti sul campo dell'onore, le gesta dei gloriosi battaglioni alpini, esalta la concordia e la fratellanza che unisce tutti gli alpini e augura in tutti i paesi dell'Ossola il sorgere di nuovi Gruppi all'ombra della Fiamma Verde, e infine il cav. Luigi Dell'Orò, presidente della Sez. Ossolana dell'A. N. A. ringrazia la signorina Chiossi per la gentile offerta e le autorità tutte per il loro intervento e porta l'adesione del Consiglio Direttivo di Milano.

La festa si chiude con uno spuntino all'aperto, con carattere squisitamente scarpono; l'allegria regna sovrana tra i canti e suoni di canzoni alpine. Gli anziani Prevoldi, Manera e Norzi sembravano ringiovaniti di trent'anni. Chi protesta? È l'immanicabile Gaggliotti perché a causa di un guasto ad un'auto venne a mancare la tradizionale bicchierata finale al ritorno a Domo.

VINCENZO ARAGOZZINI - FOTOGRAFO -

MILANO - GALLERIA DE CRISTOFORIS - MILANO

Pubblicazioni e Minuterie

che si possono avere presso la Segreteria dell'A.N.A.
21, Piazza Duomo - MILANO - Piazza Duomo, 21

I VERDI - Cinquant'anni di storia Alpina	L. 15,-
Storia Battaglione «MORBEGNO»	» 2,-
Storia Battaglione «TIRANO»	» 2,-
Storia dei Battaglioni Intra Val Toce Pallanza	» 3,-
Storia del Monte Berico di Pirro Marconi	» 7,50
Lettere di G. Paolo Berrini	» 4,-
Origini e vicende degli Alpini del Gen. Ruzzenenti	» 1,-
Antonio Cantore. Profilo di M. Bisi	» 2,-
La scarpe al sole di Paolo Monelli	» 8,-
La conquista dei ghiacciai di A. Patroni	» 15,-
La guerra sull'Adamello di Quintino Ronchi	» 20,-
Come liberammo Trento di Dario Tommasini	» 5,-
Aquilotti di G. Sticca (prezzo speciale per i soci dell'A.N.A.)	» 15,-
La conquista del Monte Vero dello Stato Maggiore R. E.	» 10,-
Valle di Fassa di R. De-Luca	» 10,-
La guerra di ieri e di domani di F. Zaina	» 2,-
Serie completa legata de «L'ALPINO» 1920	» 50,-
Serie completa sciolta de «L'ALPINO» 1922	» 25,-
Fox-trot dello scarpone per pianoforte	» 4,-
Fox-trot dello scarpone partitura per piccola orchestra	» 4,-

Carta da Lettera speciale per Soci

Cartelletta di 10 fogli e 10 buste	» 3,-
Cartoline del Monumento Gen. Cantore - al cento	» 10,-
Distintivi sociali	» 4,-
Distintivi del 2. Convegno (1921) (pochi esemplari disponibili)	» 2,-
Distintivi del 3. Convegno (1922)	» 5,-

Non si eseguono spedizioni contro assegno ma solo verso pagamento anticipato al quale dovranno aggiungersi le eventuali spese postali.

Ing. GIOVANNI RODIO & C.

IMPRESE COSTRUZIONI

Corso Venezia, 13 - MILANO - Telefono N. 90-71
Impianti idroelettrici - Progetti - Esecuzioni

FIGLI DI

LUIGI CAPÉ

MILANO - Viale Genova, 34
Telefono 30-035

Produzione e commercio materiali
per costruzioni edili - Pavimenti in
piastrelle cemento d'ogni genere.

Cav. LEANDRO ZAMBONI

Fabbrica Seterie

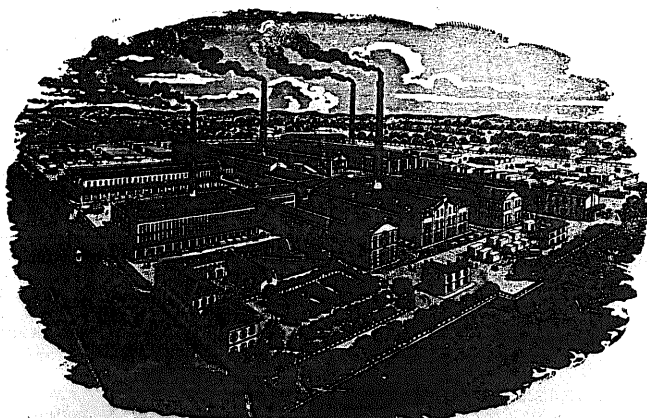
Studio: MILANO - Via M. Pagano, 19
Telefono N. 10-781

Stabilimento: APPIANO (Como)
Via Carmelo

Sconto ai soci dell'A. N. A.
e Cooperativa Combattenti

Società Anonima CANDIANI - ELLENA - Laterizi

(TEGOLE MARSIGLIESI - MATTONI FORATI)



MILANO - Via S. Vincenzino, 14

G. PARAMITHIOTTI, Capo-redattore responsabile.

ESCURSIONISTI! Volete rievocare le vostre gite?

Usate:

CARTE

e LASTRE ROLLFILMS

Gevaert

Calzaturificio Ambrosiano

Ferrari & C.

MILANO - Via Panfilo Castaldi, 12

Calzature di lusso e tipo
corrente per uomo, ragazzi
e signora, con tacco cuoio

Sconto 5% ai Soci dell'A. N. A.

PREZZI DI FABBRICA

CAMAGNI MOMOLO

MILANO - Corso Magenta, 12

FABBRICA OREFICERIA
E GIOIELLERIA

SCONTO AI SOCI DELL'A. N. A.

Capietti Egidio

Pellami

per guanti e calzature

MILANO

N. 3 - Corso Vittoria - N. 3

SCONTO AI SOCI DELL'A. N. A.

UNIONE TIPOGRAFICA

COMPOSIZIONE
MECCANICA
IN MONOTYPE
E LINOTYPE



GUIDE - GIORNALI - RIVISTE
EDIZIONI - CATALOGHI

MILANO (14) - Corso Roma N. 98
TELEFONO 51-294

Volete OLIO d'OLIVA "Alpino", ossia Genuino?

Rivolgetevi all'

OLEIFICIO ABBO - ONEGLIA (Liguria)

del quale il proprietario è nostro Consocio.

(Fra i fratelli Alpini cercansi Rappresentanti).

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA



Ricordati, collega che la

"nostra Casa,"

il Rifugio Contrin, attende la tua visita! Dal primo
Luglio a fine Settembre ti offre il più delizioso
soggiorno!